

ALMA MATER STUDIORUM - UNIVERSITÀ di BOLOGNA

*SCUOLA DI LINGUE E LETTERATURE, TRADUZIONE E INTERPRETAZIONE
SEDE DI FORLÌ*

CORSO di LAUREA IN

MEDIAZIONE LINGUISTICA INTERCULTURALE (Classe L-12)

ELABORATO FINALE

Parzelle Paradies: sulle tracce della DDR a Berlino
Una proposta di traduzione

CANDIDATO

Camilla Boselli

RELATORE

Sandro M. Moraldo

Anno Accademico 2015-2016

Secondo Appello

Indice

<i>Introduzione</i>	3
<i>Biografia in breve</i>	5
<i>Opere</i>	5
<i>Analisi del testo</i>	7
<i>Traduzione Italiano - Tedesco</i>	11
<i>Strategie traduttive</i>	21
<i>Bibliografia</i>	24
<i>Note</i>	25

Introduzione

Probabilmente vi sarà già capitato di immedesimarvi nel personaggio e nelle storie di una lettura, divenuta magari in seguito particolarmente cara. Vi sarà anche probabilmente capitato di sentirvi un tutt'uno con chi racconta, quasi che ogni via, ogni angolo, ogni passo fatto potesse essere previsto con un buon anticipo, perché eravate voi, con l'autore stesso, a muovervi nello spazio che l'*io* narrante andava via via occupando. Tramite l'osservazione di ogni dettaglio e l'introduzione alle emozioni provate durante questa mai banale "passeggiata" per la città, *Parzelle Paradies* diventa per il lettore l'esperienza in prima persona dell'ingresso in un mondo fragile, atipico, unico come la Berlino prima della caduta del muro, un mondo in cui Annette Gröschner entra per noi per diventarne al contempo narratrice e 'superstite'.

Per il mio elaborato finale ho scelto questo estratto dal capitolo *Die Untote. Spuren der DDR in Berlin*, dell'opera *Parzelle Paradies: Berliner Geschichten*, edito da Nautilus nel 2008.

Seguendo il passo incalzante dell'autrice ci muoveremo per le vie della capitale tedesca e vedremo attraverso i suoi occhi, quasi registrando in maniera documentaristica, eppure viva e presente, le immagini propostegli dalla città, dalle piccole storie, dai ricordi. La sua voce narra, svolge, interpreta. E non tralascia nulla, non esita a farci notare, spesso anche in modo ironico, quasi provocatorio, le contraddizioni che caratterizzano la metropoli.

Gröschner riconosce e offre due anime della capitale. Da un lato il moderno, liberale e cosmopolita centro propulsore tedesco, che affascina turisti e spinge sempre più giovani europei a trasferirvisi. Dall'altra c'è il muro, che trattiene con sé la malinconia, l'inquietudine, le ambiguità e il ricordo indelebile degli anni vissuti separati dalla sua più felice metà.

Nel capitolo scelto l'autrice è alla ricerca di un'anima irriconoscibile ai più, forse nemmeno comprensibile per coloro che non hanno vissuto sulla pelle l'esperienza unica e terribile del muro, spesso difficile da rintracciare a spasso per i luoghi turistici della capitale tedesca. I suoi resti, insieme al memoriale di Hohenschönhausen e al museo della DDR sono tutt'ora luoghi in cui viene custodito un lembo di storia particolare che probabilmente sfuggirà ad un turista comune. Per questo Annette Gröschner si pone come obiettivo di darci una chiave vera, ma sicuramente singolare per poter leggere capire questi luoghi; a tratti ironicamente guida turistica, a tratti storiografa.

Dopo una breve biografia di Annette Gröschner e una panoramica delle sue opere, analizzerò il testo da me preso in considerazione. Proseguirò poi con il confronto tra le versioni italiana e tedesca dell'estratto, da me tradotto, per poi analizzarne le strategie traduttive messe in atto

Un piccolo tuffo non solo nella storia e nella geografia di una città, ma anche nei nomi, nelle esperienze, negli oggetti e nelle realtà quotidiane di ciò che per Annette Gröschner è necessario dire ed è necessario ricordare. Attraverso la memoria Parzelle Paradies intende riabbracciare la qualità, quel mondo che non può essere dimenticato e che, seppur non considerato, è nel sangue della Germania. Una raccolta di storie, di luoghi, di persone che vogliono mantenere vivo nella memoria ciò che per troppo tempo è rimasto nell'ombra, ciò che la nostra contemporaneità non vuole più guardare.

Biografia in breve

Annette Gröschner è una scrittrice e giornalista tedesca membro del P.E.N. Nasce nel 1983 a Magdeburgo, nello stato federato della Sassonia-Anhalt. Nel 1983 si trasferisce a Berlino dove tuttora abita. Studia Germanistica all'Università Humboldt di Berlino e fra il 1990 e il 1991 consegue il dottorato fra Berlino e Parigi.

È proprio negli anni immediatamente successivi che la sua carriera da scrittrice e giornalista ha inizio. Cofondatrice della rivista femminile *Ypsilon*, lavora per il museo di Prenzlauer Berg e diviene redattrice e editrice delle riviste *Sklaven* e *Sklavenaufstand*. Dal 1997 la Gröschner è attiva come scrittrice e giornalista freelance, collaborando con riviste e testate giornalistiche, fra i tanti le *Berliner Seite* del *Frankfurter Allgemeine Zeitung*, per la rivista settimanale *Der Freitag*, il *Tageszeitung* di Berlino e per la rubrica letteraria di *Die Welt*. Nella carriera di Gröschner appaiono anche varie collaborazioni con teatri tedeschi.

Dal 2000 al 2012 è stata docente per vari corsi presso l'Università di Hildesheim.

Opere:

Fra le opere da ricordare di Annette Gröschner troviamo:

- *Moskauer Eis* (2000)
- *Hier beginnt die Zukunft, hier steigen wir aus* (2002)
- *Parzelle Paradies* (2008)
- *Heimatkunde Berlin* (2010)
- *Walpurgistag* (2011)
- *Mit der Linie 4 um die Welt* (2012)

Nelle opere principali di Annette Gröschner è ricorrente l'immagine di Berlino, o meglio, la descrizione di diversi lati della città, luogo in cui ha scelto di vivere, per com'è realmente. I suoi racconti sembrano avere uno scopo quasi documentaristico, la sua ricerca è infatti instancabile: (due punti) non cerca di addolcire la pillola, al contrario riproduce la realtà così come la vede attraverso i suoi occhi. Gröschner cammina per le vie delle città e osserva, parla, e registra.

L'autenticità che si ritrova nelle opere di Gröschner ha fatto sì che la sua scrittura fosse più volte definita come "*poetica del fatto*" (Böthig, 2012) o "*realismo urbano*" (Böthig, 2012). Nel suo

fotografare la vita nella capitale tedesca, Gröschner risulta spesso e volentieri ironica e provocatoria perché non si conforma a nessuno standard, che sia il criticare o l'esaltare; lei cammina e descrive.

In *Walpurgistag* (2012), suo secondo romanzo nonché opera più apprezzata, Annette Gröschner racconta ventiquattro ore di vita a Berlino. Ogni capitolo è una breve storia in cui l'autrice lascia parlare avventurieri, personaggi singolari, emarginati, gente che vive relegata ai limiti della società. Non le interessa però denunciare soprusi o ingiustizie sociali, né tanto meno ergersi a paladina dei più deboli; dà solamente voce a chi nella realtà verrebbe travolto dalla storia (Böthig, *Rede zur Verleihung des Erwin-Strittmatter-Preises*, 2002).

Attraverso i loro racconti, attraverso i momenti di vita descritti, la Gröschner compone una "*sinfonia della metropoli*" (Böthig, 2012). Unisce alle persone i luoghi, la storia, i modi di vivere, i colori, gli odori, vale a dire tutto ciò che è della città oltre ai monumenti e alle parti più conosciute.

In *Parzelle Paradies*, raccolta di storie berlinesi da cui ho selezionato e successivamente tradotto dei brani, Gröschner si concentra sul luogo. Come un flaneur la scrittrice vaga per Berlino e rievoca la vita di alcuni luoghi che da sempre caratterizzano la capitale tedesca, piccole taverne una volta gremite e ora abbandonate, negozi che un tempo erano istituzioni nella città e ora rimangono nel dimenticatoio. Gröschner va alla ricerca delle loro storie, lasciando parlare coloro che li hanno vissuti ma la cui voce rimarrebbe altrimenti inudita. In *Parzelle Paradies* ritroviamo una "*poetica del ricordo*" (Geist, 2003) atta a impedire che i luoghi in cui Gröschner ci trasporta possano essere dimenticati. Luoghi che l'autrice vuole tenere in vita.

In molti tratti Annette Gröschner fotografa la realtà quasi provinciale di quella che è diventata la grande cosmopolita capitale della Germania. Va a rintracciare piccole realtà che non ci stupiremmo di poter trovare in qualsiasi paese o cittadina nella provincia tedesca.

L'attenzione che l'autrice ha per i dettagli, ci permette di camminare con lei e di osservare i luoghi descritti; in alcuni punti riferisce addirittura la via in cui ci si trova o dove si debba svoltare. Forse è proprio il non essere nata a Berlino a spingere Annette Gröschner a esplorare la città, che ormai considera sua ma che non lo è sulla carta.

Parzelle Paradies è dunque una passeggiata per Berlino, nella storia di Berlino. Non la Berlino turistica conosciuta ai più, la Berlino nascosta, ovvero quei luoghi che hanno fatto della città la Berlino che vediamo adesso e che spesso i berlinesi stessi rischiano di dimenticare.

Opere citate

Böthig, P. (2002). *Rede zur Verleihung des Erwin-Strittmatter-Preises*.

Böthig, P. (2012). *Rede zur Verleihung des Brandenburg Lotto Preises Literatur*.

Geist, P. (2003). *Zu den Texten Annett Gröschners, Lesereihe im Kavalierhaus*. Berlin.

Analisi del testo

Come già accennato nell'introduzione, il testo che ho tradotto e che andrò ad analizzare è tratto dal capitolo *Die Untote. Spuren der DDR in Berlin*, dell'opera di Annette Gröschner, *Parzelle Paradies*, una raccolta di "storie berlinesi" scritte in prosa. Il testo di Gröschner è sicuramente assimilabile al genere della *Kurzprosa*, in particolare si avvicina per molti versi al prototipo testuale della *Kurzgeschichte*, anche definita *short story*, sebbene se ne distacchi per vari aspetti che mi accingo ad illustrare. A livello superficiale le storie di *Parzelle Paradies* sono pienamente ascrivibili al sottogenere della *Kurzgeschichte* in quanto ne possiedono i due principali requisiti, ovvero la brevità e la compressione del contenuto.

Anche sul piano tematico sono presenti dei punti di contatto fra l'opera di Gröschner e il prototipo testuale indicato, l'autrice attinge infatti alla realtà presente come punto di partenza per le sue riflessioni di carattere storico e sociale. In questo testo però Gröschner non riferisce di un episodio il cui sviluppo nel presente sia riassumibile nelle tre fasi di complicazione, risoluzione e valutazione, caratteristiche della *Kurzgeschichte*. A dare il via alle sue considerazioni sono piuttosto il movimento ed i luoghi visitati, il racconto si svolge infatti su di un piano più dinamico; non vi è un particolare momento di crisi intorno al quale si concentri la narrazione. A venire meno sono dunque anche l'eccezionalità e l'esemplarità degli episodi narrati. Difatti nell'estratto preso in considerazione l'autrice visita semplicemente i luoghi simbolo della sua città d'adozione e da lì prende il via la sua riflessione.

Per quanto riguarda invece i personaggi a cui l'autrice dà voce, si tratta, come tipico della *Kurzgeschichte*, di personaggi anonimi che sono però rappresentativi di un'epoca, di una categoria umana, ossia nel nostro caso Anne Hahn e Rita Böttcher, le quali rappresentano l'uomo costretto a subire la DDR. La narrazione di Gröschner, oltretutto, è contestualizzata soprattutto dal punto di vista spaziale, il lettore è difatti sempre cosciente, vale a dire in ogni momento della narrazione, del luogo in cui si trova. Questo è possibile grazie a tutti i riferimenti alla geografia, all'urbanistica e, in generale, alla dimensione spaziale, che sono inseriti nel testo (es. "*Läuft man beispielsweise vom Lohmühlenplatz, wo sich die Bezirke Treptow, Neukölln und Kreuzberg treffen und der Landwehrkanal einen 90-Grad-Knick macht*"). Dal punto di vista temporale invece non avviene una contestualizzazione altrettanto precisa, poiché vengono forniti solo alcuni riferimenti, i quali ci rivelano approssimativamente l'epoca in cui ci troviamo, il 2000 (es. "*so wie vor neunzehn Jahren*"). Non è presente una scansione temporale degli avvenimenti e non è chiaro quale visita abbia avuto luogo

prima delle altre. Per il lettore i sottocapitoli potrebbero infatti essere tranquillamente intercambiabili.

Passando al livello pragmatico si nota che sotto questo aspetto le caratteristiche del testo sono riconducibili appieno al prototipo della *Kurzgeschichte*, in quanto non vi è traccia di un'esplicitazione dell'intenzione autoriale. È sì vero che alla fine dell'introduzione al capitolo l'autrice si pone come guida ai lettori, come accompagnatrice in alcuni dei luoghi simbolo della Berlino comunista, ma è altresì chiaro che questo non sia il vero scopo del testo. La frase "*Eine kleine Tour an fünf ausgesuchte Orte*" non è altro che un elemento funzionale che aiuta l'autrice nella suddivisione del testo in cinque brevi sottocapitoli. A seguito di un'attenta analisi si intuisce che l'intento dell'autrice sia ben diverso e molto più complesso: Annette Gröschner vuole mostrarci Berlino dai suoi occhi e renderci consapevoli delle contraddizioni e delle problematiche che una città con un tale storia possa avere nell'interpretare e ricordare il proprio passato. Non si tratta quindi assolutamente di un testo dalla funzione informativa, come potrebbe essere una guida turistica, bensì di un testo letterario con una chiara funzione estetica assimilabile alla *Kurzgeschichte*.

Anche sul piano lessicale e grammaticale il testo di Gröschner presenta alcuni caratteri tipici della *Kurzgeschichte* quali l'alternanza di lingua parlata, specialmente in forma dialogica, e di lingua letteraria e l'ampio uso del passato remoto. In realtà l'autrice, oltre che nei dialoghi, inserisce spesso espressioni tipiche del linguaggio parlato (ad es. l'uso di *die* al posto di *sie* per indicare il pronome di terza persona femminile) che si alternano a lessico di registro elevato (ad es. *Deutungshoheit*), metafore (ad es. [...] *und schmeißen mit Grasklumpen*) e citazioni colte (ad es. Heiner Müller).

Come già accennato il testo di Gröschner presenta due delle caratteristiche principali della *Kurzprosa*, ovvero la brevità e la compressione del contenuto. Questo tratto si rispecchia anche nella struttura del capitolo, suddiviso infatti in cinque sottocapitoli oltre all'introduzione, nel mio elaborato finale mi sono occupata di tradurre e analizzare i primi tre: "*Die ehemalige Untersuchungshaftanstalt in Berlin-Hohenschönhausen*", "*DDR-Museum*", "*Im Ostel*". Questa articolazione, oltre a rendere il testo più leggibile e scorrevole per il lettore grazie all'efficace suddivisione del contenuto, conferisce al capitolo grande dinamicità. In questo senso offre un grosso contributo anche l'organizzazione del contenuto in paragrafi piuttosto brevi, sebbene spesso caratterizzati da un ampio uso che la Gröschner fa di ipotassi. Ad intensificare questa sensazione sono gli aggettivi qualificativi, gli avverbi e le preposizioni di luogo che l'autrice inserisce in gran numero, i quali permettono di rendere la scena proposta al lettore "più materiale" e soprattutto di cambiarla repentinamente.

Lo spettro lessicale toccato dall'autrice è ricco. L'anima profondamente descrittiva del testo ne guadagna in qualità, quantomeno nel suo *skòpos* superficiale. Troviamo infatti una grande quantità di aggettivi che denotano le caratteristiche cromatiche, odorose e materiali degli oggetti o degli angoli che l'autrice trova davanti a sé, e questi riferimenti sono decisivi per dare vita ad un'analisi anche delle impressioni: da una parte la descrizione oggettiva, fisica, architettonica e spaziale dei luoghi, dall'altra una narrazione storiografica attenta e coinvolgente. Va notata in questo senso l'elevatezza stilistica della sua scrittura, che si pone come obiettivo di rendere con grande precisione e specificazione – sia dello spazio che della fisicità dei luoghi – ciò che l'occhio dell'autrice osserva e 'registra'. Grazie ad una terminologia adeguata non mancano mai gli esatti riferimenti alle grandezze, alle proporzioni, alla geografia e all'architettura dei luoghi e vi è inoltre un continuo riferimento alla posizione e al luogo specifico in cui l'autrice si trova attraverso l'uso delle preposizioni – atte ad indicare precisa ubicazione – e di lessico afferente all'area semantica dell'urbanistica. Molti altri sono invece i termini riferiti ai *realia* propri della Germania Est o di un determinato periodo, probabilmente utilizzati per catapultare il lettore in quelle realtà oramai perdute (*das U-Boot, Trabbi, Schwarze Kanal, Exquisit-Kleider...*). Molti indicano autovetture, istituzioni statali, programmi televisivi, marche di vestiario e oggetti utilizzati nel quotidiano (giornali, cosmetici, ecc.), persino un modello di cucina che all'epoca era assai conosciuto. Vi è inoltre un largo uso di terminologia legata alle cariche statali o alla dominazione comunista, sia nei suoi personaggi, che nelle situazioni e nelle sue "organizzazioni" più comuni. Grande attenzione viene posta anche sulla denominazione specifica degli edifici, ognuno dei quali ricopre un particolare ruolo sia dal punto di vista sociale, per via della sua funzione storica, sia geografico, in quanto punto di riferimento (es. *Wriezener Bahnhof, il Duomo di Berlino, ecc.*).

Riguardo alle tematiche, ci addentriamo in un discorso più complesso. Nell'ultima frase dell'introduzione di questo capitolo, Annette Gröschner sembra metterci di fronte allo *skòpos* di quest'opera: accompagnare il lettore in un tour di cinque tappe, tre delle quali sono le stesse da me tradotte e analizzate. L'autrice sembra porsi come Cicerone nella città: la struttura è infatti quasi quella di una guida turistica, ben delineata, paragrafi brevi, grossa attenzione al dettaglio architettonico, fisico, spaziale nonché visivo. Proseguendo nella lettura diventa tuttavia altresì chiaro che lo scopo del testo non è assolutamente assimilabile a quello di un testo turistico. La visita ai luoghi non è infatti che un punto di partenza per le riflessioni di Gröschner, le quali si muovono lievi su un piano storico, emotivo e di storia personale. Anche gli stessi riferimenti alla sfera tematica della DDR fungono da spunto per la riflessione sulla questione del *ricordo*, sulla difficoltà di mantenere la memoria, dunque di *cosa* sia possibile ricordare e di *come* lo si possa ricordare. La divisione, il muro e la dittatura comunista nella Germania dell'Est sono parte della storia tedesca e in

particolare della città di Berlino, quanto lo è il Nazionalsocialismo. La revisione storica del periodo della DDR non è ancora conclusa secondo l'autrice, sembra al contrario che l'argomento sia oggetto di opinioni divergenti. Non vi è in effetti un'interpretazione unitaria di quel periodo, che tanto come la Seconda Guerra Mondiale ha segnato profondi cambiamenti nella vita dei cittadini. Spesso anzi si scade nella banalizzazione del rammentare quanto accaduto; riferendosi alla Museo della DDR, Gröschner scrive "*denn verharmlost werden soll hier nichts*".

Anche a livello ufficiale la memoria della DDR non è regolamentata. L'autrice in questo senso si spinge a fondo nel problema, criticando da un lato la mancanza di coscienza nel cittadino sul tema della memoria storica, ma dall'altra sottolineando l'impossibilità di una regolamentazione obbligatoria, di una 'legge' che imponga alla popolazione di seguire delle norme pur di ricordare. Punto fondamentale è semmai l'importanza della trasmissione, del racconto, dello sforzo a non dimenticare, anzi a mantenere vivo, anche e soprattutto nelle nuove generazioni, il ricordo di ciò che la DDR è stato e di come essa abbia cambiato la storia della Germania e di milioni di persone. I ragazzi nel 2000 devono – secondo l'autrice – comprendere il motivo per cui la loro nazione è stata divisa da un muro ed essere consapevoli che in una parte della Germania sia stata terreno fertile per una feroce dittatura, responsabile di migliaia di crimini e della morte di vittime innocenti. Questo riferimento è desumibile anche dalla presenza simbolica della scolaresca, posta a rappresentare la "nuova Germania", inconscia del proprio passato e proiettata solo al futuro. "*Was sollen wir hier?*" chiedono i bambini. Una domanda che rispecchia in toto la mancanza di sensibilizzazione sul tema all'interno dell'attuale società tedesca, incapace di far comprendere ai nuovi nati la vicinanza storica, realistica e sociale di un tale avvenimento, come dimostrato dal tono addirittura seccato della professoressa, pure lei inconscia dell'importanza di questo processo, in risposta alla domanda della classe: "*ich habe es euch doch lang und breit erklärt*".

Raccontando la DDR in maniera cruda, senza fronzoli e normalizzazioni, ma interpellando chi questa storia l'ha veramente vissuta, Gröschner nasconde nel suo testo un invito alla consapevolezza e ad una lettura critica di questo pezzo di storia, rivolto al popolo tedesco. Il lettore target di Gröschner è con ogni probabilità un adulto, verosimilmente cresciuto nell'Ovest e capace di potersi fare un'idea sul tema soltanto attraverso una fruizione consuetudinaria, ovvero attraverso le storie e i racconti dei propri genitori o dei nonni. Un libro che ci porta a scoprire la DDR come non l'avevamo mai vista prima, nel dettaglio e nel suo cuore, per renderci capaci di una realtà che ha rappresentato la quotidianità di milioni di tedeschi per quarant'anni, e dunque non solo di una piccola, isolata, triste storia.

I morti viventi. Sulle tracce della DDR a Berlino

Attraversando le strade del centro di Berlino, che sia in bicicletta o in una macchina con sospensioni da cambiare, l'unico ricordo tangibile del muro potrebbe essere dato da un piccolo, spesso inaspettato scossone. Una doppia striscia di mattoncini, questo è quello che rimane del confine, ormai impossibile da immaginare per chi di noi non abbia visto la propria vita venirci confinata da una parte o dall'altra o se, come dicono i berlinesi, non lo si senta in qualche modo ancora sulla pelle. Questa striscia di mattoni attraversa strade, marciapiedi e perfino edifici, quelli costruiti negli ultimi 15 anni. Lungo 160 chilometri il confine di cemento attraversava la città, ne circondava quartieri. Ai margini della metropoli, dove Berlino lascia bruscamente spazio alla campagna e dove le vecchie postazioni di guardia della DDR sono ora coperte d'asfalto, ecco lì la linea della morte è ancora perfettamente riconoscibile. In centro, invece, sembra quasi impossibile immaginarsi quel confine largo 30 metri che spoglio e invalicabile divideva la città. Come è accaduto a fine '800 con le mura difensive in molte città europee, così Berlino si è trasformata rendendo anche le cicatrici lasciate da quel pezzo di storia quasi invisibili. Se in un'assoluta serata primaverile camminando da Lohmühlenplatz, dove si incrociano i quartieri di Treptow, Neukölln e Kreuzberg, svoltate in direzione Spree, troverete famiglie intente a fare un picnic, cani a passeggio con i loro padroni, l'ultima comunità di Wagenburgler¹ nel loro paradiso, che recintato ricorda quasi un piccolo orto, spacciatori e prostitute in attesa di prendere

Die Untote. Spuren der DDR in Berlin

Die Berliner Mauer ist eine kleine, oft unerwartete Erschütterung, wenn man mit dem Fahrrad oder einem schlecht gefederten Auto durch die Berliner Innenstadt fährt. Eine doppelläufige Kopfplasterreihe markiert den Verlauf dieser Grenze, die sich kaum noch vorstellen kann, wer nicht rechts oder links von ihr wohnte oder sie noch auf irgendeine Weise, wie der Berliner so schön sagt, »in den Knochen hat«». Die Pflastersteinreihe zieht sich über Straßen, Fußwege und durch Gebäude hindurch, die erst in den letzten eineinhalb Jahrzehnten entstanden sind. 160 Kilometer misst der Mauerweg rund um und durch Berlin. An den Außengrenzen der Stadt ist an den abrupten Übergängen von Stadt zu Land und dem asphaltierten ehemaligen Postenweg noch gut zu erkennen, wo der Todesstreifen einst verlief. In den Innenstadtbereichen ist kaum noch zu sehen, dass der an der manchen Stellen der Stadt nur 30 Meter breite Mauerstreifen vollkommen kahl und nahezu unüberwindlich war. Inzwischen hat die Stadt diesen Teil ihrer Geschichte weitgehend überformt, wie kurz vor der vorletzten Jahrhundertwende die Festungsgürtel der europäischen Städte. Läuft man an einem sonnigen Frühlingsabend beispielsweise vom Lohmühlenplatz, wo sich die Bezirke Treptow, Neukölln und Kreuzberg treffen und der Landwehrkanal einen 90-Grad-Knick macht, in Richtung Spree, findet man Familien beim Picknick, Hundebesitzer, die letzten Wagenburgler in ihrer umzäunten Idylle, die an eine Kleingartenanlage erinnert, Dealer und Huren kurz vor Beginn der Arbeit. Das Flair ist in-

¹ Ultime comunità di abitanti stanziali in roulotte, regolarmente residenti in un'area della città. Non comuni nomadi, bensì persone che scelgono una vita nella natura e nella semplicità, rinunciando ad un'abitazione a prescindere dalle proprie possibilità economiche.

servizio. L'aria che si respira è internazionale. Est e Ovest si distinguono solo dall'architettura dei palazzi costruiti nel dopoguerra. In realtà ovest è là dove tramonta il sole, attraversato Landwehrkanal. A nord, sullo sfondo, la Torre della televisione. Proprio lei, senza doversi muovere di un centimetro, ha subito la metamorfosi più sorprendente, da simbolo della Berlino socialista a emblema della giovane, creativa e cosmopolita capitale tedesca.

Dal di fuori potrebbe sembrare che i berlinesi sfruttino la storia del proprio dopoguerra al pari delle tante attrazioni turistiche nella città, ma in realtà dietro vi si nasconde una guerra di trincea, le cui parti in conflitto ricordano quelle della Guerra Fredda. Un verso ricorrente nel Mauser, opera del 1970 in cui il drammaturgo Heiner Müller tratta di stalinismo, ricorda "[...] ...sapendo che dobbiamo continuare a strappare l'erba affinché rimanga verde". Ed eccoli lì a sradicare ciuffi d'erba, i sostenitori e i denigratori del comunismo, sopra le cui teste fa il verso il tanto citato tassista, il quale, seduto nella sua macchina e prossimo all'estinzione, con la sua forte parlata berlinese, domanda: "E quindi Lei non è un comunista ma anticomunista? E cosa cambia?"

Ma c'è di più, qui si parla del potere di interpretare la storia tedesca, dei principi del ricordare e raccontare e naturalmente anche di soldi. Il contrasto si scaldò difatti quando si trattò di determinare quanta DDR potesse essere tollerata nell'architettura del cuore della nuova capitale federale, e gli animi si accesero guardando ai progetti dei memoriali proposti da governo e senato federale. Come si può ricordare adeguatamente e allo stesso tempo dopoguerra, divisione e DDR? Era lecito ridere al cospetto del filo spinato? È opportuno ripensare anche alla quotidianità d'allora per comprendere la dittatura fino in fondo? Coloro che pensano sia ora di fare i conti una volta per tutte con la dittatura del partito di unità socialista tedesco (i Linke fra tutti) dicono che no, non è cosa da fare. Come spiegato nel maggio 2008 allo Spiegel da Hubertus Knabe, direttore del memoriale di Hohenschönhausen,

ternational. Wo Ost und wo West ist, lässt sich nur an der Architektur der Häuser erkennen, die nach dem Krieg gebaut worden sind. Geographisch ist Westen da, wo die Sonne untergeht, nämlich genau über dem Landwehrkanal. Im Hintergrund, Richtung Norden, blinkt der Fernsehturm. Er hat die erstaunlichste Metamorphose, nämlich die von einem sogenannten Wahrzeichen der sozialistischen Hauptstadt zu einem viel zitierten Symbol des jungen, kreativen, internationalen Berlin erlebt, ohne sich einen Zentimeter bewegen zu müssen.

Oberflächlich mag die Nachkriegsgeschichte Berlins nur noch Teil eines Tourismuskonzepts sein, darunter aber gibt es seit Jahren einen Kampf in Schützengräben, die denen des Kalten Krieges nachempfunden sind: *wissend, das Gras noch / Müssen wir ausreißen, damit es grün bleibt*, wie es der Dramatiker Heiner Müller in seinem sich mit dem Stalinismus auseinandersetzenen Stück *Mauser* von 1970 formulierte und als immer wiederkehrende Schleife durch das Stück ziehen lässt. Da sitzen sie also, Kommunistenhasser und Kommunistenverteidiger, und schmeißen mit Grasklumpen, und über ihnen hockt der viel zitierte Taxifahrer mit der Berliner Schnauze, auch kurz vorm Aussterben, in seinem Auto und sagt: »Wat denn, Se sind keen Kommunist, sondern Antikommunist? Ist det 'n Unterschied?«.

Aber es geht um mehr, es geht um die Deutungshoheit der deutschen Geschichte, es geht um den Kanon der Erinnerungserzählungen, und es geht natürlich auch um Geld. Der Streit entzündete sich sowohl an Diskussionen um die Architektur Berlins, also um die Frage, wie viel DDR-Moderne außer dem Fernsehturm in der bundesdeutschen Mitte geduldet werden darf, als auch an den Gedenkstättenkonzepten der Berliner Senats und der Bundesregierung. Wie kann man Nachkrieg, Teilung und DDR angemessen erinnern? Darf man zum Verständnis einer Diktatur auch den Alltag darstellen? Darf man auch gelacht haben, angesichts des Stacheldrahts? Das verneinen jene, die es an der Zeit finden, endlich mal richtig abzurechnen mit der SED-Diktatur (und allen

soltanto nel momento in cui le ingiustizie perpetrate nella DDR saranno impresse nella mente dei tedeschi tanto quanto i crimini del nazionalsocialismo, allora la revisione critica dell'accaduto potrà considerarsi conclusa con successo. Nel suo penultimo progetto di memoriale, il Ministro per la cultura Bernd Neumann (CDU), riferendosi alle due dittature, ha parlato "di entrambi i totalitarismi tedeschi". Ponendo DDR e Nazionalsocialismo sullo stesso piano, il ministro si è attirato aspre critiche sia da parte dei direttori dei memoriali sorti nei campi di concentramento che dalle comunità ebraiche.

Sarebbe sensato ribattere che non si può regolamentare la memoria delle persone. C'è da dire però che si tratta di ciò che rimane, di ciò che permetterà alle future generazioni, nonostante le tante differenze, di capire perché in passato il loro paese è stato diviso da un muro. Anche oggi si tende a tralasciare (spesso e volentieri di proposito) che la caduta della DDR non è avvenuta sotto tono ma è stata frutto di una gloriosa autoliberazione agognata dai cittadini, nonostante si andasse incontro ad una nuova dipendenza.

"Non si può condurre una vita giusta nell'errore". Queste le parole del filosofo Adorno riecheggiate nelle orecchie dei cittadini della ex DDR, tanto spesso da portare alcuni di loro a pensare di non avere il diritto di parlare del proprio passato. Molti si arrabbiano quando la storia della DDR viene ridotta alla sola Stasi, vedendo il loro passato distorto in tale metonimia. Altri invece hanno rinunciato da molto tempo a qualunque riflessione riguardo quel periodo della loro vita; nuovi problemi, più complicati e impellenti affollano la loro quotidianità.

Alla fine a trarne guadagno ci ha pensato l'industria dello spettacolo con i suoi prodotti nostalgici e spesso visibilmente contraddittori. La DDR appare all'improvviso come una valle delle fiabe dove il Signor Fuchs e la Signora Elster² vivevano pacifi-

Linken gleich mit) Denn wie sagte Hubertus Knabe, der Leiter der Gedenkstätte Hohenschönhausen, im Mai 2008 im *Spiegel*: »Erst wenn die kommunistische Diktatur den Deutschen auch so präsent ist wie das verbrecherische Regime der Nationalsozialisten, ist die Aufarbeitung des DDR-Unrechts gelungen.« Kulturstaatsminister Bernd Neumann (CDU) sprach in seinem vorletzten Entwurf für ein Gedenkstättenkonzept »von beiden totalitären Systemen in Deutschland«, setzte also beide Diktaturen gleich, was die Leiter der KZ-Gedenkstätten, aber auch die Vertreter der Jüdischen Gemeinden, stark kritisierten.

Man könnte argumentieren, die Leute lassen sich sowieso nicht vorschreiben, was sie zu erinnern haben. Aber natürlich geht es darum, was bleibt, auch für kommende Generationen, die in aller Differenziertheit verstehen müssen, warum dieses Land einst geteilt war. Es wird ja jetzt schön (und gerne mit Absicht) vergessen, dass das Ende der DDR nicht kläglich, sondern eine wunderbar energiegeladene Selbstbefreiung ihrer Bewohner war, auch wenn sie bald in eine neue Abhängigkeit mündete.

Ehemalige DDR-Bürger wurden jahrelang mit dem angewandten Adorno'schen Verdikt »Es gibt kein richtiges Leben im falschen« konfrontiert, bis manche selbst daran glaubten, dass sie nichts wert und nicht berechtigt zum Sprechen über ihre eigene Vergangenheit sind. Viel ärgern sich, wenn die DDR allein auf die Stasi reduziert wird, weil es für die meisten eine Verzerrung der gelebten Realität ist, andere haben ein Nachdenken darüber längst aufgegeben. Es gibt neue, kompliziertere und alltäglichere Probleme.

Am Ende hat nur die Unterhaltungsindustrie laut hörbar widersprochen und mit Nostalgieshows ihren Reibach gemacht. Dort sah die DDR plötzlich aus wie der Märchenwald von Herrn Fuchs und Frau Elster, nur mit wenigen Konflikten. Aber auch das ist längst Geschichte. Wie aber

² Protagonisti di un programma per bambini trasmesso dal Deutscher Fernsehfunk, emittente nazionale della DDR

camente, giusto con qualche piccolo screscio. Ma anche questa oramai è storia. Oltre i resti di muro nei luoghi più turistici, cosa rimane della DDR ancora oggi a Berlino?

Ecco un breve tour in cinque luoghi selezionati.

1. L'ex Istituto di detenzione preventiva di Berlin-Hohenschönhausen

In questo posto non ci sono colori, perlomeno a inizio primavera. Tutto è di un grigio slavato, che sulle facciate sfuma dal grigio chiaro del calcestruzzo ad una grossolana stesura dell'intonaco. Forse, ipotizzo, si smette di vedere i colori lavorando ogni giorno tra queste deprimenti mura che ancora oggi odorano di vecchia sala comune della DDR. Fuori dalla finestra un paesaggio perfettamente geometrico e nemmeno l'ombra di un albero. In piena estate la calura di mezzogiorno deve essere insopportabile qui.

I cittadini incuriositi dal lato oscuro del loro stato, sapevano o almeno sospettavano che a Hohenschönhausen, si trovasse un istituto di detenzione preventiva, ma nessuno, estraneo alla Stasi, ne conosceva l'esatta ubicazione. Dei prigionieri portati qui, non se ne sapeva più nulla. Era parte della *Zersetzung*, il processo di disgregazione dell'anima, sgretolamento della personalità voluto dalla Stasi. Come in una sorta di mosca cieca, arrivato il tuo turno ti facevano girare tre volte su te stesso fino a disorientarti completamente. Chi otteneva un permesso di visita poi, veniva condotto a Normannenstraße, abbastanza lontano da non poter rivelare nulla sulla posizione della prigione.

Sulla cartina di Berlino Est, pubblicata per la prima volta nel 1980 dalla casa editrice turistica *VEB Berlin-Leipzig*, l'area di Hohenschönhausen appare insolitamente circondata da vicoli ciechi; anche il binario su cui passavano le carrozze con a bordo i prigionieri non è segnalato. Altri detenuti

sieht ein Gedenken an die DDR heute aus in Berlin, sieht man von ein paar Mauerresten entlang der Touristenwege ab?

Eine kleine Tour an fünf ausgesuchte Orte.

1. Die ehemalige Untersuchungshaftanstalt in Berlin-Hohenschönhausen

Es gibt, zumindest zu Beginn des Frühjahrs, keine Farben an diesem Ort. Alles ist von verwaschenem Grau, das zwischen dem etwas Hellere von Beton und dem gröberen des Rauputzes an den Fassaden changiert. Vielleicht, denke ich, sieht man keine Farben mehr, wenn man tagtäglich hier arbeitet und immer wieder diese tristen und nach DDR-Gemeinschaftsraum riechenden Zellen und Büros betreten muss, immer wieder der Geometrie des Geländes ausgesetzt, auf dem kein einziger Baum steht und Schatten wirft. Im Hochsommer muss es mittags gnadenlos sein.

Diejenigen, die sich für die dunkle Seite des Landes, in dem sie lebten, interessierten, wussten oder ahnten zumindest, dass die Stasi in Hohenschönhausen eine Untersuchungshaftanstalt betrieb, aber kaum jemand, der nicht Teil der Staatssicherheit war, wusste, wo sie lag. Gefangene, die hierhergebracht wurden, ließ man im Unklaren. Das war Teil einer perfiden Zersetzungsmaßnahme, ähnlich einem Blindenspiel, wo der, der dran ist, mit verbundenen Augen dreimal gedreht wird und sich nicht mehr zurechtfindet. Wenn man eine Besuchserlaubnis bekam, wurde man in die Normannenstraße gebracht, damit niemand erfuhr, wo das Gefängnis sich befand.

Auf dem Buchplan Berlin, 1980 erstmalig im VEB Tourist Verlag Berlin/Leipzig erschienen, der bekanntlich nur den Osten der Stadt abbildete, ist das Gelände mit ungewohnt vielen Stichstraßen umgeben, auch das Gleis war nicht eingezeichnet, über das ein Teil der Gefangenen in so-

venivano invece trasportati su anonimi furgoni con la scritta "Frutta e Verdura". All'imbocco di queste strade senza uscita venivano poi segnalate delle barriere in modo da scoraggiare l'accesso di persone non autorizzate. Qui esisteva uno stato nello stato. Superate le mura protette da filo spinato, si viene accolti dalle facciate e dai comignoli di villette unifamiliari. Ma chi ci viveva? E come facevano queste persone a coniugare la vita qui con quella condotta al di là del filo spinato?

La storia di Hohenschönhausen come struttura detentiva inizia nel 1945. In una vecchia cucina industriale oramai dismessa a Nord Est di Berlino, l'Armata Rossa aveva creato un campo speciale dell'NKVD³, per poi fare delle cantine il principale centro sovietico di detenzione cautelare in Germania nell'ottobre del '46. Nel 1952 la prigione è passata sotto il controllo del Ministero per la Sicurezza di Stato ed è stata ampliata nel corso degli anni. Fino al crollo della DDR la struttura è servita come maggior centro di detenzione cautelare dello stato; qui i prigionieri venivano interrogati anche per ore per poi venire reindirizzati ad altre strutture.

Dal 1994 in queste stanze è stato istituito un memoriale che è possibile visitare solo tramite visita guidata, accompagnati da uomini e donne che, per la maggior parte, sono stati reclusi in questa struttura. Quando visitai il memoriale, ancora prima che Hubertus Knabe diventasse direttore, la mia guida fu Anna Hahn.

Nel 1989 Anna, allora ventiduenne, fu portata al centro di detenzione preventiva di Hohenschönhausen perché, insieme ad un amico, aveva tentato la fuga verso Ovest, passando per la via più insidiosa, attraverso Azerbaigian e Iraq. Il periodo a Hohenschönhausen, dice lei, l'ha resa più forte.

Nel cortile di fronte all'ala del palazzo dedicata alle celle c'è un masso erra-

genannten Gefangenensammeltransportwagen ankam. Andere wurden mit Lieferwagen, auf denen »Obst und Gemüse« stand, gebracht. Am Anfang der Stichstraßen war ein Schlagbaum, um Unbefugte fernzuhalten. Hier war ein Staat im Staate. Hinter den stacheldrahtbewehrten Mauern sind die Giebel und Schornsteine von Einfamilienhäusern zu sehen. Wer hat da seinen Alltag verbracht und wie ließ sich der mit dem Leben jenseits des Stacheldrahts in Einklang bringen?

Die Geschichte als Gefängnis beginnt 1945. Auf dem Gelände einer ehemaligen Großküche im Nordosten Berlins hatte die Rote Armee nach dem Ende des 2. Weltkrieges ein Speziallager errichtet. Im Oktober 1946 wurden die Keller des Gebäudes zum zentralen sowjetischen Untersuchungsgefängnis für Deutschland umgewidmet. 1951 übernahm das Ministerium für Staatssicherheit das Gefängnis, erweiterte es und nutzte es bis zum Ende der DDR als zentrale Untersuchungshaftanstalt, in der die Gefangenen oft stundenlang verhört wurden, bis sie nach dem Prozess in andere Gefängnisse kamen.

Seit 1994 befindet sich in den Räumen eine Gedenkstätte. Ein Rundgang ist nur mit Führung gestattet. Die meisten der Führer haben hier selbst gegessen. Anne Hahn, mit der ich hierhergekommen bin, hat auch mal Besuchern das Gefängnis gezeigt. Das war bevor, bevor Hubertus Knabe hier Direktor wurde.

1989 war die damals 22-Jährige ins Stasiuntersuchungsgefängnis nach Hohenschönhausen gebracht worden, weil sie zusammen mit einem Freund versucht hatten, auf dem abenteuerlichsten Wege, den es gab, über Aserbaidschan und den Iran, in den Westen zu fliehen. Für sie ist Hohenschönhausen eine Erfahrung, die sie stärker gemacht hat.

³ Commissariato del popolo per gli affari interni, era un commissariato governativo dell'Unione Sovietica che gestiva un'ampia gamma di affari di stato.

tico su cui si legge "Alle vittime del regime comunista dal 1945 al 1990" fra le rose. Nel 1989 quando Anne Hahn sedeva nella sua cella, la pietra non c'era ancora ma l'aiuola di rose sì. Fuori dalle finestre di spesso vetrocemento, che permettevano solo il passaggio della luce, Anne poteva intravedere soltanto un rosso indefinito. Solo dopo un bel po' di tempo è riuscita a ricondurre il rosso che filtrava dallo spessore del vetro della sua cella al colore delle rose. Allora Anne Hahn divideva la cella con un'anziana signora colpevole di spionaggio per i servizi segreti dell'Ovest. "Lei aveva il privilegio di avere una radio e una televisione. Probabilmente volevano assicurarsi di mantenerla di buon umore, dato che aveva già avuto un attacco di cuore; temevano potesse lasciar la pelle nelle loro celle. Dall'alluminio di una confezione di cioccolato avevamo costruito un'antenna, una di noi si posizionava davanti allo spioncino e guardavamo i canali dell'ovest".

Nella cella, in cui un gentile impiegato del museo ci lascia entrare, quasi tutto è rimasto come 19 anni fa: i letti, lo specchio appoggiato in un angolo, i vecchi rotoli di carta igienica.

Di sotto è appena arrivata una scolaresca. Tutti, come pulcini, seguono la guida, un signore anziano, che li sta conducendo all'U-Boot, le cantine dove i prigionieri venivano torturati. Tre bighellonano svogliati, sono reduci da un lungo viaggio, vengono dal Sud della Germania, fuori c'è il pullman che li aspetta. "Che ci facciamo qui?" chiedono annoiati all'insegnante "Ve l'ho spiegato cento volte" risponde lei. Sembrano le classi dei miei tempi che giravano annoiate per gli ex campi di concentramento dove ci portavano in gita scolastica. Si osservava, si rabbriviva ma difficilmente venivamo toccati nell'animo, se quello che ci veniva portato agli occhi non aveva direttamente a che fare con la nostra realtà. Chi ci accompagna attraverso le stanze era ancora giovane quando trascorrevamo le sue giornate in queste celle perché nemico dello stato. Lui lo capisce, coinvolge i ragazzini turchi in modo da farsi ascoltare. Prima di lasciarli gli parla di diritti civili e di quanto sia im-

»Den Opfern kommunistischer Gewaltherrschaft 1945-1990« steht auf einem Findling inmitten eines Rosenbeetes im Hof vor dem Zellentrakt. Als Anne Hahn hier im Frühjahr 1989 einsaß, gab es die Tafel natürlich noch nicht, die Rosen schon. Sie konnte sie nicht sehen, weil die Zellenfenster aus dicken Glasbausteinen bestanden, die nur Licht durchließen und ein vages Rot. Durch große Konzentration hat sie nach einiger Zeit am Schliff der Glasbausteine erkennen können, dass das Rote wirklich Blumen waren.

Damals teilte sie die Zelle mit einer älteren Frau, die für den BND spioniert hatte. «Die hatte das Privileg, einen Fernseher und ein Radio zu besitzen. Wahrscheinlich wollten sie die bei Laune halten. Sie hatte schon einen Herzinfarkt hinter sich und sie hatten wohl Angst, dass sie ihnen im Knast wegstirbt. Wir haben dann aus der Alufolie des Schokoladenpapiers eine Antenne gebastelt, eine hat sich vor den Spion gestellt, und wir haben Westfernsehen geguckt.»

In der Zelle, die uns ein freundlicher Museumsangestellter aufschließt, ist fast alles noch so wie vor neunzehn Jahren, die Betten, der in die Wand eingelassene Spiegel, Rollen alten Toilettenpapiers.

Unten ist gerade eine Schulklasse angekommen. Im Schlepptau ihres Führers, eines älteren Herrn, sind sie auf dem Weg in das U-Boot, wie die Keller genannt werden, in denen auch gefoltert wurde. Drei trödeln, die Gesichter lustlos, sie haben eine lange Reise aus Süddeutschland hinter sich, draußen steht der Reisebus. »Was sollen wir hier?«, fragen sie die Lehrerin. »Ich habe es euch doch lang und breit erklärt«, antwortet die. Es wird ein ähnliches Gefühl sein wie das, was wir in unserer Schulzeit, klassenweise in die ehemaligen Konzentrationslager geschickt, empfanden. Man schaut es sich an, man gruselt sich, aber es hat mit den eigenen Emotionen, die man als Pubertierender hat, nicht viel zu tun, wenn man nicht gepackt wird durch einen Vortrag, der in die Gegenwart reicht. Derjenige, der uns durch die Räume führt, war noch jung, als es hier wegen staatsfeindlicher Hetze saß. Es versteht es, die jungen Türken so in das Ge-

nato una *Trabant*⁵ in un angolo. Ci si può sedere dentro e giocare con i pulsanti. Per la maggior parte, i visitatori sono persone cresciute nella Germania dell'Est che portano qui amici a cui invece tutto questo è sconosciuto. Io sono venuta con Rita Böttcher che ha trascorso la sua infanzia a Lichtenberg tra funzionari della DDR e che da adulta ha abbandonato questo mondo. Apriamo, tiriamo fuori cassette e cassette, perché sapete... questo è un museo da toccare. Vediamo cartelle e quaderni di scuola, ascoltiamo la musica, odoriamo i vestiti Exquisit, catena di abbigliamento e cosmetica esclusiva della DDR, e i grembiuli, guardiamo i filmati pubblicitari e dentro agli armadietti della cucina nell'appartamento tipo dei casermoni della DDR. In qualche modo tutto appare freddo, senz'anima. Anche i pezzi d'esposizione, raccattati ai mercatini delle pulci e sistemati secondo un qualche ordine. E questa logica di organizzazione si può riassumere in un'unica frase: non si stava poi così male, ma oggi si sta meglio. E per chi avesse nostalgia di casa, alla cassa sono disponibili souvenir.

Tutto ha pressoché l'aria di un museo coloniale, manca solo la classica donna delle DDR con il suo ruvido grembiule che si intonerebbe perfettamente alla ricostruzione della cucina modello WBS-70. Mentre il maschio, nei suoi jeans slavati firmati *El Negro* sta seduto a gambe aperte sul divano leggendo il *Neues Deutschland*. In questo caso è un vero peccato che certe cose siano passate di moda.

Il problema del museo è quello solito di ogni insegnamento: non ne esiste realmente uno. Pensare che nei soggiorni nella DDR ci fossero soltanto articoli prodotti nel proprio territorio è irrealistico. Le famiglie di sicuro avevano un passato, magari dei parenti al di là del muro o tornavano con dei souvenir dalle vacanze all'estero. E tutto questo era esposto, anche se si trattava di dieci lattine di birra vuote provenienti dall'Ovest o di un barattolo di crema Nivea

stellungsmacher in eine Ecke gestellt. Man darf sich hineinsetzen und an den Knöpfen spielen. Die meisten Besucher sind im Osten sozialisiert und haben einen Freund mitgenommen, dem alles fremd ist. Ich bin mit Rita Böttcher hier, die ihre Kindheit in Lichtenberg unter DDR-Funktionären verbracht hat und als sie erwachsen wurde aus dieser Welt ausstieg. Wir schieben Kisten und Kästen auf, denn das ist hier ein Museum zum Anfassen, schauen uns Schulranzen an und Hausaufgabenhefte, hören Musik, riechen an den Exquisit-Kleidern und an Kittelschürzen, schauen uns die Werbefilme an und in die Küchenschränke der Plattenbau-Musterwohnung, aber irgendwie lässt es uns seltsam kalt, als hätten die Dinge keine Seele. Ausstellungsstücke eben, zusammengesucht auf Flohmärkten und in eine Ordnung gebracht. Die Ordnung heißt: Es war nicht alles schlecht, auch wenn heute alles besser ist. Und Leute mit Heimweh können an der Kasse ein Souvenir kaufen.

Irgendwie hat das Ganze ein wenig den Anschein eines Kolonialmuseums, nur, dass die ausgestopfte DDR-Frau in kratziger Dederonschürze fehlt, die gut in die nachgebaute WBS-70-Küche passen würde, während das männliche Exemplar in Stonewashed-Jeans im Wohnzimmer breibeinig das *Neue Deutschland* lesen könnte. So eine Art El-Negro-Paar aus echten ostdeutschen Knochen. Es ist in diesem Fall doch schade, dass so was aus der Mode ist.

Das Problem des Museums ist das jeder reinen Lehre: Es gibt sie nicht. Kein Wohnzimmer in der DDR hat komplett nur aus Artikeln aus DDR-Produktion bestanden. Die Leute hatten eine Familienvergangenheit und viele hatten Westverwandte, sie fuhren in den Urlaub in fremde Länder und brachten Souvenirs mit, und all das wurde ausgestellt, und wenn es nur zehn leere westdeutsche Bierbüchsen auf der Schrankwand waren oder eine Niveacremedose im Badezimmer, in die regelmäßig Florena-Creme aus DDR-Produktion nachgefüllt

⁵ Modello di automobile prodotto nella DDR e unica scelta possibile per il trasporto privato negli anni della dittatura.

finito, tenuto in bagno e regolarmente riempito con la Florena, prodotta nella DDR.

Sebbene la disposizione di mobili da salotto e armadi fosse la stessa per tutti gli appartamenti della DDR, visto che la presa della parabola nel palazzo era sempre nello stesso posto, sui tavoli e le mensole si dava sfogo all'individualità. E la televisione? Chiaramente trasmette Karl-Eduard von Schitzler con il suo *Schwarze Kanal*. Il turista giapponese, accomodatosi ben bene sul divano, guarda divertito quel vecchio ceffo che, spremuto in un angolo, sorridendo di sbieco parla alla telecamera.

3. All'Ostel

Un particolare senso di tristezza è ciò che da sempre caratterizza il Wriezener Karree, ad un centinaio di passi dalla Ostbahnhof. Sulla strada dedicata alla Comune di Parigi (Straße der Parisier Kommune), di fianco alla sede del giornale di partito *Neues Deutschland*, questo palazzone di cinque piani è stato costruito negli ultimi anni della DDR, al posto della stazione Wriezener, dove già dal 1949 non fermavano più treni per il trasporto di persone. E sicuramente non si sono dati molto da fare per non perdere di vista il progetto: in effetti a quei tempi per la costruzione di un palazzo potevano trascorrere solo diciotto ore dal ritiro dei pannelli alla presa in consegna. Di certo non rimaneva tempo per pensare alla qualità.

Negli ultimi mesi i pannelli venivano verniciati di giallo canarino o di un rosso aranciato, il che non migliorava certo la situazione ma rendeva le cose un po' più colorate. Dietro a quelle mura si trova ora l'Ostel, un gioco di parole dato dalla fusione delle parole Ost (est) e Hostel (ostello), il cui slogan è "*Un viaggio nel tempo all'epoca della DDR, con standard d'accoglienza degni delle migliori strutture*". Alla sua apertura nel 2007 la struttura guadagnò parecchia visibilità grazie a vari titoli di giornale, soprattutto perché l'Unione delle associazioni delle vittime della violenza comunista (UOKG) definì l'ostello una beffa nei confronti delle vittime. In ogni caso lo slogan

wurde.

Denn auch wenn in den Plattenbauwohnungen Sitzgruppe und Schrankwand immer an derselben Stelle stehen mussten, weil der Stecker der Gemeinschaftsantenne für den Fernsehempfang immer an derselben Stelle war, in den Schrankwänden und auf den Tischen herrschte Individualität. Und im Fernsehen? Natürlich läuft da Karl-Eduard von Schnitzler mit seinem *Schwarzen Kanal*. Der japanische Tourist, der es sich in der Sitzgruppe gemütlich gemacht hat, lächelt über den alten bösen Kerl, der da gepresst und mit schiefem Lächeln in die Kamera redet.

3. Im Ostel

Das Wriezener Karree, hundert Schritte vom Ostbahnhof entfernt, war immer von ausgesuchter Traurigkeit. An der Straße der Pariser Kommune und gleich neben dem Gebäude der Parteizeitung *Neues Deutschland* gelegen, hatte man diese fünfgeschossigen Plattenbauten in den letzten Jahren der DDR auf das Gelände des 1949 für den Personenverkehr geschlossenen Wriezener Bahnhofs gestellt. Man hatte sich nicht mehr viel Mühe gegeben, angeblich durfte zu dieser Zeit die schlüsselfertige Herstellung einer Plattenbauwohnung von der Anlieferung der Platten bis zur Abnahme nur 18 Stunden dauern, um das Planziel nicht aus den Augen zu verlieren. Da blieb kein Blick mehr für die Qualität.

In den letzten Monaten haben die Platten einen kanariengelben und orangefarbenen Anstrich erhalten, was die Sache nicht besser, nur etwas farbenfreudiger macht. Hinter den Mauern befindet sich das Ostel, sprachlich ein Zusammenschluss von Ost und Hostel, laut Werbung eine »Zeitreise in die DDR-Vergangenheit, abgerundet durch gehobenen Hostel-Standard«. Im Jahr ihrer Eröffnung, 2007, machte diese Einrichtung werbewirksame Schlagzeilen, vor allem, weil die Union der Opferverbände kommunistischer Gewaltherrschaft (UOKG) das Hotel als eine Verhöhnung der Opfer empfand. Damals gab es noch eine Stasi-Suite, die ist inzwischen umbenannt. Allerdings

sul sito dell'ostello promette un'esperienza da vero funzionario di partito, naturalmente il servizio Wi-Fi è incluso.

La signora alla reception, che qui si chiama ancora "accoglienza", risulta fin troppo gentile per rimandare all'atmosfera della DDR. Le impiegate in alberghi di questa fascia di prezzo erano di certo più scortesie e non avrebbero salutato tanto calorosamente, al contrario avrebbero a stento strascicato un "giorno" e un arrivederci. Osservando attentamente è chiaro che in questa struttura si cerchi soltanto di simulare la vita nelle ex Repubblica democratica tedesca: in effetti chi per vent'anni ha dovuto dormire in quei letti, non avrebbe motivo di voler ripetere l'esperienza. Con questo, non penso ci sia altro da aggiungere.

Non consiglierei questo posto ad una band hard rock, i mobili non reggerebbero i festeggiamenti del dopo show, dato che i modelli selezionati sono della più infima qualità. Agli arredatori, come penso si chiamino in tedesco dell'Est, sembra essere sfuggito che negli anni sessanta la DDR è stata culla di una breve primavera del design in stile Bauhaus. O forse quel tipo di lampade e di mobili sarebbero stati troppo cari.

Ma ciò che più ci ha urtato è la falsa immagine trasmessa, sembrerebbe infatti che hai tempi della DDR su ogni letto matrimoniale pendesse la fotografia di Honecker. Chiedo quindi alla mia accompagnatrice come si comportasse la sua famiglia a riguardo: "I miei genitori tenevano un'immaginetta di Breschnev sopra il letto" - "ed è proprio perché tuo padre sosteneva che tua mamma facesse gli occhi dolci alla fotografia Breschnev, si sono separati" - "Esattamente. Quando è arrivato il periodo dei tre imperatori ogni due mesi cambiava il soggetto dell'immagine sopra il letto, visto che i segretari generali continuavano a morire come mosche. Poi finalmente Gorbacev è salito al potere e la pace è tornata a regnare in camera da letto". Scherziamo e rinunciamo ad un soggiorno immerso in tale presunta autenticità. Anche perché il prezzo è caro, 54 euro a notte per una camera doppia senza bagno. E di nuovo la stessa pavimentazione che un tempo c'era in casa.

verspricht die Webseite »Leben wie die Parteifunktionäre«, mit kostenlosem WLAN, versteht sich.

Die Frau an der Rezeption, die hier Empfang heißt, ist viel zu freundlich für eine Zeitreise in die DDR. Die Empfangsdamen in einem Hotel dieser Preisklasse waren pampiger und sie haben »Tach« und »Wiedersehen« gesagt statt »Mit freundschaftlichem Gruß«. Ein Blick hinter die Kulissen zeigt, hier wird DDR nur simuliert, und wer zwanzig Jahre seines Lebens in DDR-Betten verbracht hat, muss das nicht unbedingt noch einmal tun. Mehr ist dagegen allerdings auch nicht zu sagen.

Für etwas härtere Bands ist die Unterkunft nicht zu empfehlen. Die Möbel lassen sich bei eventuellen Aftershowpartys zu schnell zerlegen, es stehen auch nur die scheußlichsten Exemplare da. Dass es in den Sechzigerjahren mal einen kurzen Frühling des Bauhaus Designs in der DDR gegeben hat, scheint den Einrichtern, wie sie hier wahrscheinlich in DDR-Deutsch heißen, völlig entgangen zu sein. Oder die Lampen und Möbel waren zu teuer.

Besonders angetan hat uns natürlich die Vorstellung, zu DDR-Zeiten hätte über jedem Ehebett ein Honecker gehangen. Und, habe ich W. gefragt, wie war das bei euch: »Meine Eltern, die hatten Breschnev über dem Bett.« – »Und weil dein Vater der Meinung war, deine Mutter gucke Breschnev zärtlicher an, haben sie sich scheiden lassen.« – »Genau. Und dann kam die Dreikaiserzeit und die Bilder wechselten alle paar Monate, weil die Generalsekretäre starben wie die Fliegen. Bis Gorbatschow die Macht übernahm und wieder Ruhe einkehrte in Schlafzimmer.« So machen wir unsere Witze und verzichten auf eine Nacht in der angeblichen Authentizität. Es ist auch zu teuer, ein Doppelzimmer ohne Bad kostet 54 Euro die Nacht. Und wieder der gleiche Fußbodengang wie damals zu Hause.

Strategie traduttive

Analizzando l'estratto di *Parzelle Paradies* di Annette Gröschner ho stabilito che l'intento dell'autrice è quello di fornire al lettore una precisa e fedele rappresentazione della Berlino da lei conosciuta e vissuta, i lati meno noti della capitale, le sue straordinarietà ma anche la problematica del non dimenticare.

Nel tradurre ho quindi dovuto assicurarmi che la funzione del testo di partenza rimanesse invariata nel testo di arrivo, anche a seguito dell'adeguamento culturale da me messo in atto in modo da rendere l'estratto di *Parzelle Paradies* fruibile da un lettore italiano.

I problemi riscontrati in fase di traduzione riguardano prevalentemente l'adattamento a livello culturale del testo. Dal momento che lo scopo che si prefigge Gröschner all'interno dell'estratto preso in considerazione è portare il lettore sulle tracce della DDR nella moderna capitale tedesca, il testo è intriso di riferimenti storici e culturali a istituzioni, elementi del reale, luoghi e personaggi. Trasportare quindi questi concetti nel contesto di arrivo, vale a dire quello italiano, senza privarli delle loro connotazioni storiche e culturali non è stato affatto semplice.

Laddove è stato possibile, ovvero nei casi in cui ho giudicato i riferimenti comprensibili per il lettore italiano, ho preferito lasciare i termini invariati. Ho optato per questa strategia traduttiva dal momento che i riferimenti culturali inseriti nel testo da Gröschner afferiscono ad un particolare ambito della cultura tedesca, la divisione della Germania attraverso il muro di Berlino e la Repubblica Democratica tedesca. Sostituire i termini con approssimativi equivalenti italiani, peraltro inesistenti in gran parte dei casi, avrebbe significato a mio parere privare il testo della sua autenticità, tratto molto caro alla Gröschner. Il testo sarebbe risultato per di più inefficiente nell'esercizio di parte della sua funzione, in altre parole sarebbe venuto meno al suo compito di fare percepire al lettore la realtà berlinese.

Nella ricerca di equivalenze proprie della cultura italiana che potessero essere adeguate a trasmettere il medesimo significato dei termini del testo di partenza, si è posto un ulteriore problema. Spesse volte i medesimi referenti inseriti in due contesti culturali diversi, nel nostro caso quello tedesco e quello italiano, rievocano immagini e sensazioni differenti (es. *Wagenburgler*). In alcuni casi, nei quali nessuna delle due strategie citate qui di sopra è risultata funzionale, ho preferito ricorrere a esplicitazioni o spiegazioni a piè di pagina, nella fattispecie ho considerato questa la migliore soluzione traduttiva per gran parte dei *realia* presenti nel testo.

Di seguito procederò illustrando alcuni esempi di problematiche incontrate in fase di traduzione e spiegando le ragioni per cui ho optato per determinate soluzioni.

In primo luogo l'uso dell'abbreviazione DDR (*Deutsche Demokratische Republik*) per indicare la Repubblica Democratica Tedesca mi ha messo in difficoltà. Consapevole, infatti, dell'esistenza di una sigla italiana molto utilizzata sui libri di storia, vale a dire RDT, ero in dubbio su quale dei due acronimi fosse più opportuno utilizzare in questo tipo di testo. Dopo molta indecisione ho deciso di non tradurre l'acronimo DDR per due ragioni principalmente. Innanzitutto ho riscontrato, chiedendo a parenti e amici senza alcuna conoscenza della lingua tedesca, che l'associazione all'istituzione tedesca avviene in modo più immediato in un parlante italiano tramite l'utilizzo dell'abbreviazione DDR piuttosto che RDT. Anche ai miei occhi in effetti l'acronimo DDR risulta più evocativo ma ho voluto procedere con ulteriori verifiche. Successivamente, dopo aver limitato la ricerca su Google a siti web italiani scritti in italiano, ho potuto constatare che la sigla DDR è di gran lunga più diffusa sulle pagine web italiane che non RDT. Non trattandosi dunque di un testo storico, quindi con un target di lettori più interessato e presumibilmente più informato sull'argomento, ma di un testo destinato ad un pubblico più generico ho preferito optare per questa soluzione.

Anche per quanto riguarda i *realia* presenti nel testo ho messo in atto la stessa strategia: quando incerta, ho infatti eseguito delle ricerche in modo di stabilire quale opzione fosse la più diffusa, se la trasposizione del termine straniero o un corrispettivo italiana.

Nei casi più problematici, per cui mettendo in pratica la strategia precedentemente citata non sono riuscita a trovare una soluzione convincente, ho dovuto inserire un'esplicitazione nel testo o in piè di pagina per rendere il concetto comprensibile per un lettore italiano.

In alcuni passaggi inoltre Annette Gröschner mette in risalto anche dei fenomeni linguistici interni alla Germania di quei tempi, mettendo a confronto termini utilizzati solo nella DDR. Nel sotto capitolo "*All'Ostel*" l'autrice ironizza notando che la reception della struttura, a differenza di qualsiasi altro hotel tedesco nel 2000, si chiama ancora "*Empfang*" e non "*Rezeption*". Evidenziare questa sfumatura linguistica senza l'inserimento di alcuna esplicitazione nella trasposizione italiana del testo è stato difficile, in quanto la traduzione italiana di *Empfang*, accoglienza, risulta sì obsoleta agli occhi di un lettore italiano ma non appartenente ad un'altra cultura. L'ironia riesce quindi in maniera molto meno efficace nel testo di arrivo che nel testo di partenza.

Un'ulteriore difficoltà riscontrata nel tradurre questo estratto di Parzelle Paradies è stata proprio rispettare lo stile di Annette Gröschner, riuscendo a mantenere immutati il ritmo ed il dinamismo del testo. L'autrice scrive spesso in maniera ironica e provocatoria avvalendosi di registri linguistici diversificati, passando da un parlato colloquiale all'uso di termini letterari e specifici. A livello di lingua e anche di sintassi è stata proprio questa la maggiore difficoltà, mantenere immutato il ritmo incalzante e mai monotono del testo di Gröschner. L'autrice sembra infatti camminare mentre scrive, passando da un posto all'altro, da una tematica all'altra e ciò si rispecchia nella sua scrit-

tura nel vasto uso che fa di ipotassi e strutture sintattiche articolate. Traducendo dunque, il rischio di spezzare il ritmo è sempre presente.

Bibliografia

Gröschner, A. Parzelle Paradies, Edition Nautilus, Hamburg, 2008

<http://www.annettgroeschner.de/>

Böthig, P. Rede zu Verleihung des Brandenburg Lotto Preises Literatur 2012

Böthig, P. Rede zu Verleihung des Erwin-Strittmatter-Preises 2002

Geist, P. Zu den Texten Annette Gröschners, Lesereihe im Kavalierhaus, Berlin 2003

Ballestracci, S. Stili e testi in lingua tedesca. Strumenti per l'analisi, Carrocci Editore - Studi Superiori, 2008

Nord, C Translating as purposeful activity: Functionalist Approaches Explained (Translation Theories Explored), Manchester - St. Jerome, 1997

Note